

po decenni di contenziosi e di frizioni

ce è realtà

della colonizzazione

IL PUNTO

Molto resta da chiarire dopo 30 anni di sospetti

di CARLO DE RISIO

IL DOCUMENTO congiunto, firmato dal ministro degli Esteri, Lamberto Dini, e dal collega libico, Omar Mustafa el-Muntasser, per la normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi, è destinato a chiudere definitivamente «il retaggio negativo del passato» e assume un significato storico. L'evento si è verificato a seguito della riunione, avvenuta alla Farnesina, della Commissione Mista, il 4 luglio. Quali i punti significativi dell'accordo? Il «rinascimento» manifestato dall'Italia per gli eccessi di cui si resero responsabili le truppe occupanti nazionali nel 1911-1943 figura nel documento, ma non si può dimenticare che ai tempi di re Idris la Libia si ritenne soddisfatta in fatto di risarcimenti. Diverso è il problema dello sminamento del territorio libico. È stato calcolato che circa 10 milioni di mine sono disseminate nella Giamahiria, che hanno causato la morte di migliaia di civili e la disabilità di molti altri. Una società italo-libica, costituita ad hoc, dovrà provvedere allo sminamento, alla cura delle persone menomate e alla ricerca dei cittadini libici deportati.

Anche quest'ultimo problema ripropone il periodo dell'occupazione, in quanto Tripoli sostiene che non meno di 5.000 libici furono deportati tra il 1911 e il 1943 e non se ne è saputo più niente.

Un fregio sul passato ripropone contenziosi di più recente data. Viene riconosciuto da Tripoli la facoltà agli italiani espulsi nel 1970 di «tornare» in Libia. Ma questo riconoscimento morale è stato ritenuto

Tripoli ha sempre respinto le accuse di Washington.

Ed eccoci agli affari. Riattivare l'interscambio a livelli auspicati, significa preliminarmente risarcire le società italiane che sono rimaste «esposte» in Libia: rivalutare i crediti configura un risarcimento pari a circa 1.500 miliardi.

Nonostante i molti punti irrisolti, la Libia figura sempre come il paese in grado di consentire iniziative molto vantaggiose (senza dimenticare il precedente dei capitali libici affluiti nel 1976 alla Fiat). Nel giugno di due anni fa è stato firmato con l'Agi il mega contratto sul metanodotto, del costo di 6.000 miliardi, bloccato fino alla fine del 1997, ed è stata invece perfezionata l'operazione per l'ingresso di capitali libici nell'Eni e nella Banca di Roma.

La Giamahiria, in seguito all'embargo, ha perduto royalties petrolifere per molti miliardi di dollari e rimane tuttavia un paese fornitore di greggio all'Italia. Ogni ulteriore ritardo nel pieno sfruttamento dei giacimenti (quello libico è un ottimo petrolio) equivale a impoverimento degli impianti, cioè alla loro obsolescenza. Per gli Stati Uniti, Gheddafi è rimasto la «bestia nera» da emarginare e da combattere; ma molte iniziative vengono discretamente mandate avanti tramite società sudcoreane, all'insegna del ben noto adagio: «gli affari sono affari».

Giulio Andreotti ha commentato la normalizzazione tra Italia e Libia con soddisfazione, essendo stato a suo tempo, con convinzione, un sostenitore della intesa politi-

mento, ma non si può dimenticare che ai tempi di re Idris la Libia si ritenne soddisfatta in fatto di risarcimenti. Diverso è il problema dello sminamento del territorio libico. È stato calcolato che circa 10 milioni di mine sono disseminate nella Giamahiria, che hanno causato la morte di migliaia di civili e la disabilità di molti altri. Una società italo-libica, costituita ad hoc, dovrà provvedere allo sminamento, alla cura delle persone menomate e alla ricerca dei cittadini libici deportati.

Anche quest'ultimo problema ripropone il periodo dell'occupazione, in quanto Tripoli sostiene che non meno di 5.000 libici furono deportati tra il 1911 e il 1943 e non se ne è saputo più niente.

Un fregio sul passato ripropone contenziosi di più recente data. Viene riconosciuto da Tripoli la facoltà agli italiani espulsi nel 1970 di «tornare» in Libia. Ma questo riconoscimento «morale» è stato ritenuto insufficiente da Giovanna Ortu, che rappresenta gli italiani messi alla porta un anno dopo la presa di potere da parte di Gheddafi.

La «libera circolazione» delle persone fisiche, che figura nel documento sottoscritto, introduce altri aspetti essenziali della normalizzazione italo-libica. La Giamahiria si è impegnata alla lotta al terrorismo. Gheddafi è poco tempo fa sfuggito a un attentato degli integralisti islamici, alla non proliferazione delle armi di sterminio di massa, al rispetto dei diritti dell'uomo. Impegni onerosi, come si vede, volti alla riduzione della instabilità nella regione mediterranea.

Come è noto, l'embargo contro la Libia, deciso nel 1992 per volontà soprattutto degli Stati Uniti, venne motivato dalle responsabilità libiche per l'attentato al Jumbo precipitato a Lockerbie. Ma

sto di 6.000 miliardi, bloccato fino alla fine del 1997, ed è stata invece perfezionata l'operazione per l'ingresso di capitali libici nell'Eni e nella Banca di Roma.

La Giamahiria, in seguito all'embargo, ha perduto royalties petrolifere per molti miliardi di dollari e rimane tuttavia un paese fornitore di greggio all'Italia. Ogni ulteriore ritardo nel pieno sfruttamento dei giacimenti (quello libico è un ottimo petrolio) equivale a impoverimento degli impianti, cioè alla loro obsolescenza. Per gli Stati Uniti, Gheddafi è rimasto la «bestia nera» da emarginare e da combattere; ma molte iniziative vengono discretamente mandate avanti tramite società sudcoreane, all'insegna del ben noto adagio: «gli affari sono affari».

Giulio Andreotti ha commentato la normalizzazione tra Italia e Libia con soddisfazione, essendo stato a suo tempo, con convinzione, un sostenitore della intesa politica ed economica tra i due dirimpettai del Canale di Sicilia. E quanto alla «libyan connection» che si è voluto ravvisare nell'abbattimento del DC-9 di Ustica, Andreotti ha aggiunto di non saperne più di quanto è stato scritto sui giornali e in qualche libro, dimostrandosi implicitamente scettico sulla regia libica di quella irrisolta tragedia.

Certo, molti strani episodi andrebbero chiariti: compreso il Mig-23 precipitato nella Sila pochi giorni dopo Ustica (estate 1980), per non parlare della tensione di quella estate, in seguito alle prospezioni petrolifere nel Canale di Sicilia, ostacolate da Gheddafi «manu militari». Ventinove anni di incomprensioni e di sospetti non possono essere eliminati dall'oggi al domani. Ma un punto fermo è stato fissato e sta alle parti contraenti rasserenare completamente l'orizzonte.